

IL 12° FESTIVAL CINEMAMBIENTE

FOCUS SUI DIRITTI UMANI



**Vergogne dal mondo**  
A sinistra, inquadratura dell'iraniano «Letters to the President»  
A destra una scena del brasiliano «Entre muros e favelas»



# Obiettivi puntati sull'ingiustizia

**Ogni governo autoritario cerca di zittire gli oppositori e nascondere i propri crimini: ma oggi è sempre più difficile**

PAOLA RAMELLO

I governi che violano i diritti umani non amano che nel resto del mondo si diffondano informazioni sul loro atteggiamento repressivo e violento nei confronti dei propri cittadini. Si introducono limitazioni alle libertà di espressione e di opinione: chiusura di giornali e siti web, restrizioni nell'accesso ad internet, messa al bando di libri, intimidazioni e arresti per giornalisti e blogger che



diffondono notizie sgradite al regime. Tuttavia il coraggio e la determinazione di attivisti e registi permette che le loro immagini riescano ad arrivare fino a noi, oggi spesso grazie anche all'uso delle nuove tecnologie.

La sezione Focus Diritti Umani, realizzata in collabora-

**Repressione asiatica**

Il film «Burma VJ» mostra le immagini, sgradite al regime, della protesta del 2007 in Myanmar

zione con la sezione italiana di Amnesty International, presenta alcune di queste drammatiche testimonianze.

In «Burma VJ» le immagini delle manifestazioni birmane del 2007, girate da un gruppo di reporter di Democratic Voice of Burma con videocamere e

cellulari nascosti, sono ritrasmesse al mondo via satellite dalla sede di Oslo.

L'Iran è un altro paese dove vige una ferrea censura. Se «Letters to the President», realizzato dall'unico regista autorizzato a seguire il presidente Ahmadinejad, offre sguardo unico sul religioso Iran rurale e sull'ipocrisia politica, dopo le elezioni di giugno è la rete, attraverso blog e social network, che riesce a far giungere all'esterno le immagini della brutale repressione delle manifestazioni.

Vi sono poi situazioni dove chi difende diritti umani rischia la propria vita. Marcelo Freixo, brasiliano, ospite al Festival con il suo collaboratore Vinicius George, è un attivista da anni impegnato nella difesa dei diritti degli abitanti delle zone più povere di Rio. Deputato dello Stato di Rio de Janeiro, si trova in serio pericolo da quando nel giugno 2008 è stato nominato presidente di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla diffusione delle attività criminali delle milicias paramilitari a Rio de Janeiro. Da allora ha ricevuto minacce di morte ed è costretto a vive sotto scorta.

➔ PANORAMA BIOETICA

## Fra la vita "da allungare" e l'eutanasia



**Temi forti**  
Sopra «The Suicide Tourist», il documentario sull'eutanasia del canadese John Zaritsky. Qui accanto «Mechanical Love (amore meccanico)» di Phie Ambo, storie di sentimenti tra uomo e macchina

### Testimonianza/1 UN'INUTILE GUERRA

DI MARCELO FREIXO DEPUTATO DELLO STATO DI RIO DE JANEIRO

In una società con una così grande disuguaglianza sociale come quella brasiliana, il conflitto fra i diversi strati della popolazione è molto forte. Nelle favelas, dove le baracche non possono essere chiamate dimora e dove le esecuzioni sommarie seminano la morte, gli abitanti non sono considerati cittadini a tutti gli effetti. In queste aree non esiste sovranità del potere pubblico e lo Stato reagisce scatenando una vera e propria guerra. Le principali vittime di tale violenza mortale sono i giovani neri, poveri, che vivono nelle periferie o nelle favelas.

Questo è quanto racconta «Entre muros e favelas», che mostra una Rio de Janeiro lontana dalle sue famose spiagge, dal calcio e dal carnevale. E' una Rio raccontata dai familiari delle persone morte a causa della violenza della polizia e dai movimenti sociali che lottano per non far dimenticare le loro storie. «Entre muros e favelas» è uno dei documentari più fedeli alla nostra realtà.

E' importante comprendere il rapporto tra accesso a istruzione, servizi sanitari e posti di lavoro e il concetto di sicurezza pubblica per tutti. Occorre fare una scelta tra la guerra dove la polizia continua a uccidere e la costruzione di una cultura dei diritti e

di una sicurezza che consideri l'insieme della società e includa tutti i cittadini. Se il governo insiste nel trattare le favelas come una mera questione di polizia e rinuncia alla sua sovranità, le comunità rimarranno in balia dei soprusi: da un lato lo spaccio locale e dall'altro la forza dello Stato, in lotta per vedere chi è più forte. Il parametro di riferimento per le azioni dello Stato nel confronto con la criminalità deve essere invece l'applicazione della legge.

Le operazioni di polizia nelle favelas mirano, sulla base di informazioni riservate, a individuare depositi di armi e combattere le bande di narcotrafficienti. Secondo le statistiche, la polizia di Rio uccide in media tre persone al giorno: oltre mille morti ogni anno, dunque, sono il risultato delle operazioni di polizia. Sorprende però che nello stesso periodo la quantità di droga o il numero di armi sequestrate si è ridotto. I numeri dimostrano l'incoerenza di questa politica e la falsità delle sue motivazioni. Non sarebbe più intelligente utilizzare le informazioni per intercettare armi e droga prima che arrivino nelle favelas? Il fatto è che i grandi guadagni del traffico di armi nascoste nelle favelas non resta fra le baracche. Il governo deve allora combattere non solo le bande locali, ma anche quanti controllano questi redditi affari.

### Testimonianza/2 L'INFAMIA BIRMANA

DI AYE CHAN NAING DIRETTORE DI «DEMOCRATIC VOICE OF BURMA»

Il processo ad Aung San Suu Kyi svoltosi recentemente è stato ripreso dai giornali in tutto il mondo. Tuttavia, nello stesso periodo in Myanmar - l'ex Birmania - sono accadute molte altre cose che meritano la stessa attenzione internazionale.

Dal giugno di quest'anno almeno quattromila rifugiati dell'etnia Karen, fra cui donne e bambini, sono stati costretti a fuggire in Thailandia per l'intensificarsi degli attacchi dell'esercito birmano contro i guerriglieri Karen lungo il confine fra Myanmar e Thailandia. Nello stesso periodo, le truppe militari birmane hanno incendiato e distrutto diversi villaggi nello stato di Shan, a sud del Paese, che ha lasciato senza tetto 10 mila persone dell'etnia Shan. Ancora in questi mesi, circa cento attivisti politici per la democrazia sono stati arrestati in varie parti del paese, portando così a 2.200 il numero totale di prigionieri politici.

Queste sono solo le punte dell'iceberg dell'oppressione che la popolazione birmana deve oggi ad affrontare. La maggior parte dei due milioni

di vittime del micidiale ciclone Nargis, che nel maggio dello scorso anno ha ucciso più di 130 mila persone, stanno ancora lottando per la sopravvivenza.

Si calcola che nel Myanmar siano 240 mila le persone affette da Aids che hanno necessità di urgenti cure mediche. Circa il 10 per cento dei bambini muore prima di raggiungere i dieci anni, la maggior parte per malattie curabili come la diarrea.

Il governo spende oltre il 30 per cento del proprio bilancio per spese militari, mentre meno del 3 per cento viene investito per la sanità e l'istruzione. E l'elenco potrebbe continuare.

Alla nostra radio e nella nostra tv, i notiziari e le cronache sono pieni di queste storie e della vita di persone che vivono in Myanmar. Il lavoro di Democratic Voice of Burma, organizzazione birmana impegnata a favore di un giornalismo responsabile, è infatti quello di dare voce alla popolazione senza voce del Paese.

Il nostro obiettivo è anche quello di creare un dibattito e di favorire lo sviluppo di opinioni diverse, al fine di promuovere i principi democratici per il Myanmar del futuro.

L'eutanasia, la corsa all'eterna giovinezza, i robot come forme sostituite di umanità sono solo alcuni dei temi di bioetica che il festival Cinemambiente affronta con un approfondimento speciale nella sezione fuori concorso Panorama. Come da tradizione, la rassegna torinese del cinema «verde» non si occupa solo della salute del pianeta ma anche delle grandi questioni che riguardano l'ambiente umano in senso più ampio. Quest'anno l'attenzione è dedicata alle situazioni e alle decisioni che stanno al confine tra vita e scienza. Come cambieranno nei prossimi anni i concetti di vita e di morte? Ci si potrà innamorare di un robot? Si potrà scegliere liberamente e legalmente di morire? A queste domande provano a dare una risposta i film in programma.

Lo svedese «Life Extended» dei registi e video artisti Bigert & Bergström affronta la questione dell'allungamento della vita con sguardi filosofici. I protagonisti sono un architetto che progetta spazi che ritardano l'invecchiamento, un geriatra impegnato a dimostrare come l'immortalità non sia un obiettivo irraggiungibile nel prossimo futuro e un monaco che vuole raggiungere i mille giorni di corsa per rafforzare il proprio spirito prima del «viaggio infinito». In «Mechanical Love» della regista danese Phie Ambo si dimostra la possibilità di utilizzare i robot non soltanto come mezzi

meccanici, ma anche a fini di psicoterapia. Il film nasce con l'intenzione di documentare lo sviluppo dell'emotività umana nella relazione con gli altri, anche in quella uomo-robot. Diferenti storie dimostrano come a livello inconscio si stia superando il distacco tra uomo e macchina, tra vivo e meccanico. E così un professore giapponese arriva a costruire un androide che gli somigli, testata sulla figlia per valutarne le reazioni emotive. Phie Ambo, classe 1973, ha esordito alla regia con il documentario «Family» (2001), co-diretto con Sami Saif, con cui ha vinto lo Joris Ivens Award all'Idfa di Amsterdam. Successivamente ha diretto Growing Up in a Day (2002) e Gambler (2006).

Infine «The Suicide Tourist» del canadese John Zaritsky segue il viaggio dell'americano Craig Ewert, malato terminale, verso la Dignitas di Zurigo. L'organizzazione voluta dall'avvocato Ludwig Minelli, sostenitore dell'eutanasia come diritto primario dell'uomo, è l'unica struttura autorizzata al mondo che si occupi di fornire assistenza a chi desidera suicidarsi. Il film racconta gli ultimi quattro giorni di vita di una persona che ha scelto di morire. Nel documentario anche la storia della coppia canadese Betty e George Coumbias, lui malato di cuore terminale, giunto in Svizzera per decidere se affidarsi o no alla Dignitas. A partire dalla fine degli anni Settanta si è dedicato al cinema documentario, con «Just Another Missing Kid» nel 1981 ha vinto l'Oscar. [G. CAR.]